

(N. 1060-A)

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DELLA 8^a COMMISSIONE PERMANENTE

(AGRICOLTURA E ALIMENTAZIONE)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 26 maggio 1950 (V. Stampato N. 1062)

presentato dal Ministro del Tesoro e *ad interim* del Bilancio

TRASMESSO DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI ALLA PRESIDENZA
IL 29 MAGGIO 1950

Comunicata alla Presidenza il 24 giugno 1950

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

INDICE

1. PARTE FINANZIARIA DEL BILANCIO

(da pag. 2 a pag. 8)

(Premessa: una esigenza e un voto - Vigilia di riforme - Bilancio di cassa o di competenza? - La impostazione tecnica del bilancio - Un arresto nel settore della bonifica? - Stanziamento suppletivo di 8 miliardi? - Bilancio di esercizio e legge 23 aprile 1949, n. 165 - Le gloriose tradizioni delle vecchie cattedre - Piano di investimenti: 200 miliardi? - Il fondo E.R.P. dei 70 miliardi - Coordinamento e saldatura fra il vecchio e il nuovo - Necessità di uno stanziamento suppletivo).

2. ASPETTI ECONOMICO-SOCIALI DEL BILANCIO

(da pag. 8 a pag. 14)

(Reddito agrario nazionale - Aumenta la produzione, diminuisce il reddito - Flessione dei prezzi e bilancio

aziendale - Investimenti e redditi in agricoltura - Verso la piccola proprietà lavoratrice? - Lento accesso alla proprietà - La gravità di un fenomeno - Proprietà senza reddito? - Rinnovare tutta l'agricoltura - Un «pool» agricolo franco-tedesco? - La proprietà contadina richiede grandi virtù - Forme organizzate e potenziate di produzione - Ricomprare ogni giorno la propria azienda).

3. ARGOMENTI DI PARTICOLARE RILIEVO

(da pag. 14 a pag. 24).

(La montagna - Credito agrario - Meccanizzazione agraria - Contributi unificati - Il settore zootecnico - La vite e il vino - Il tabacco - La bietola da zucchero - La canapa).

PREMESSA: UNA ESIGENZA E UN VOTO.

ONOREVOLI SENATORI. — È già stato osservato, ma vale la pena ripetere e ribadire, come parrebbe opportuno introdurre una prassi che consentisse ai Ministri competenti di accompagnare e corredare il bilancio con una propria relazione, mettendone in evidenza l'impostazione e le cifre, e delineandovi la politica del proprio settore. Tanto più che un bilancio preventivo è sempre, un pó, anche un bilancio consuntivo per l'opera e l'attività del Ministro e del Ministero, i quali, fra l'altro, possono essere chiamati a dimostrare se abbiano o meno tenuto conto e fino a che punto dei voti e degli impegni assunti in occasione della discussione dell'anno precedente, a cominciare dalla serie dei consueti ordini del giorno accolti, di solito, « come viva o vivissima raccomandazione ».

È così e sotto questo profilo che la discussione di un bilancio, più che alle cifre, si riferisce all'indirizzo politico del dicastero, investendone programmi e impostazioni, finalità immediate e future, cercando e mostrando, nel moto delle cifre e dei numeri, le linee e le forme della nostra condotta politico-sociale ed economico-finanziaria.

La mancanza di tale esposizione porta il relatore a doversi sostituire, in qualche modo, al Ministro, annaspando e perdendosi in ricerche e rilievi per forza di cose approssimativi e insufficienti, presso gli uffici e i funzionari del Ministero, per domandare ai medesimi quanto sarebbe giusto ed opportuno, invece, apprendere da una relazione dettagliata e documentata.

VIGILIA DI RIFORME.

Ciò premesso, dirò subito che la discussione del bilancio dell'agricoltura merita e impone uno speciale impegno e interesse in questo particolare momento in cui, verso il settore agricolo, puntano tutte le attenzioni del Paese e le migliori speranze e mentre vengono approntate e impostate leggi di fondamentale importanza rivolte a toccare, a influenzare e a modificare profondamente le strutture più fondamentali dei nostri sistemi produttivi.

Dalle leggi sulla riforma fondiaria e quella per la montagna, dal progetto sulla Cassa del Mezzogiorno e quello per le opere straordinarie per l'Italia settentrionale e centrale, si prospettano e proiettano nuovi orizzonti di attività e nuovi programmi di investimenti e di lavoro che giustificano le più larghe aspettative, soprattutto per i finanziamenti che accompagnano e corredano i diversi disegni.

Sono proprio questi finanziamenti che, riferiti ad un piano concreto ed organico di riforme e distribuiti e protratti in un ciclo notevole di tempo, costituiscono l'elemento più nuovo e confortevole di tutto il complesso programma che si va proponendo ed impostando. Di leggi, a dir vero, in questo mezzo secolo, ne abbiamo avute tante e spesso così aderenti ai bisogni e alle necessità che tuttora ci affaticano, da farci pensare che tanti problemi sarebbero già stati superati e risolti se non fossero mancati, appunto, i mezzi finanziari. Tanto è vero che, parlando ad esempio di riforma agraria o di provvidenze per la montagna, troviamo già costituiti e distribuiti nel Paese tanti organismi e tanti enti che si pensa di riattivare e di rimettere in moto e che, nati sotto l'influenza delle vecchie leggi, rimasero inerti o vivacchiarono per la mancanza, appunto, delle necessarie disponibilità di bilancio.

Senza entrare nel merito delle vecchie leggi rimaste inoperose o insufficienti e senza toccare quelle che oggi si vanno proponendo o sono già davanti al Parlamento e che saranno oggetto di discussione a suo tempo, ci limitiamo ad osservare come non sarebbe possibile discutere con cognizione di causa e nella sua pienezza il bilancio dell'Agricoltura, senza allargare in qualche modo lo sguardo al complesso di provvidenze e di programmi che sono riflessi nei suddetti disegni di legge.

Tanto più che, proprio dalle cifre e dalle impostazioni finanziarie di dette leggi, attendono di trarre vita e moto, in gran parte, — tale è la speranza — molte voci che nel bilancio sono segnate con la lapide cimiteriale: *ad memoriam*, o con cifre che non hanno più che un valore simbolico, di fronte ai compiti cui dovrebbero provvedere.

BILANCIO DI CASSA O DI COMPETENZA ?

Il nostro bilancio, difatti, è passato da lire 28.375.000.000 nel 1947-48 a lire 23.444.179.000 nel 1948-49, a lire 37.172.130.000 nel 1949-50, è oggi nuovamente ridotto a lire 24.947.871.000. Non arriva al 2 per cento del bilancio generale del Tesoro. Se ne togliamo lire 6.146.977.000 assorbiti dalle spese del personale e lire 17.106.000.000 destinati alle bonifiche, alle opere di miglioramento fondiario e ai lavori ed impieghi previsti da leggi speciali, ci rimangono appena, per tutti gli altri servizi del Ministero dell'agricoltura distribuiti in oltre 50 voci, lire 1.694.894.000 che si polverizzano in piccoli contributi o interventi e non valgono a risolvere alcuno dei problemi che affliggono gli speciali settori cui vengono riferiti. La Commissione dell'agricoltura è stata unanime, a questo proposito, nel deplorare e nel denunciare la deficienza e la insufficienza assoluta del bilancio di quest'anno e nel reclamare, come si preciserà più appresso, la necessità, urgente e inderogabile, di un congruo immediato stanziamento suppletivo.

Di fronte alle cifre sopra espresse, non si vede su che cosa dovrebbe vertere la nostra discussione, dal momento che i 17 miliardi - sopra ricordati - si riferiscono a lavori in gran parte già eseguiti o in corso di esecuzione, mentre non si prestano a utile discussione le spese del personale o i piccoli contributi o interventi, che, del resto, si ripetono e si trovano ogni anno in bilancio e che mirano a favorire e facilitare il credito agrario, a incoraggiare talune coltivazioni agricole, a permettere di controllare la produzione e il commercio dei semi dei vivai e dei prodotti agricoli, a provvedere per il funzionamento delle stazioni agrarie e sperimentali, a incrementare la produzione zootecnica, a controllare la produzione del seme bachi, alla disciplina della pesca e via via.

Per tutte queste voci, metodicamente ricorrenti ogni anno e in ogni bilancio, la discussione potrebbe tornare utile solo in caso di variazioni sostanziali o di differenze di qualche importanza, riferite come sono a servizi che si articolano con metodo regolare e ordinario.

Le piccole differenze, per talune voci fra lo stanziamento di questo bilancio e quello dell'anno finanziario che sta per chiudersi, non sono certamente tali da giustificare speciali discussioni e rappresentano, tutto al più, l'orientamento e la buona intenzione del Ministero per una maggiore comprensione - nell'avara ristrettezza delle cifre - delle particolari esigenze di taluni settori di attività. Così il capitolo della sperimentazione passa da lire 209.580.000 a 236.000.000, quella del credito agrario da lire 354.242.000 a 432.542.200, quello della zootecnia da 215 milioni a 231 e via via.

LA IMPOSTAZIONE TECNICA DEL BILANCIO.

Senza peraltro entrare ancora in merito e fermanoci alla facciata, vogliamo qui rilevare, per la migliore comprensione della tecnica e della impostazione del nostro bilancio, la prassi, ormai invalsa - a dir vero con poco beneficio della chiarezza - di considerare a parte, legandole a particolari leggi e disposizioni, le normali assegnazioni di fondi.

In dipendenza di tale metodo e per tali assegnazioni il bilancio riflette soltanto le somme messe a disposizione da precedenti specifiche leggi, mentre sarà poi influenzato e investito dalle nuove assegnazioni che allo stesso modo saranno fatte nel corso dell'esercizio.

Così va rilevato, ad esempio, che, a parte i fondi E.R.P. che hanno un particolare carattere ed un obiettivo del tutto eccezionale, se ci vogliamo riferire alle voci del bilancio che hanno maggiore rilievo e che abbiamo riassunto nella cifra globale di 17 miliardi, ci accorgiamo che il bilancio si muove e si articola sotto l'influenza di una dozzina e più di leggi e decreti che prevedono speciali periodici stanziamenti, quasi tutti in corso di esaurimento: leggi sulla bonifica integrale con spese a pagamento non differito o a rate poliennali, leggi relative alla bonifica integrale nella Sicilia e nella Sardegna, leggi relative ad opere di miglioramento fondiario di competenza privata nel continente e nelle isole e via via.

Gli stanziamenti che il bilancio in esame presenta rispecchiano, appunto, le somme ancora disponibili in forza di tali leggi, oltre a modesti residui di assegnazioni precedenti per

spese a pagamento differito. Si tratta, come si è accennato, di lire 17.115.000.000. L'anno scorso avevamo lire 28.653.947.000 e cioè lire 11.538.957.000 in più.

In dettaglio detta somma si presenta così suddivisa fra i principali capitoli inerenti a investimenti:

Spese per opere pubbliche di bonifica:

a) nel continente (capitolo 126) milioni	1.500
b) Sicilia (capitolo 140)	3.018
c) Sardegna (capitolo 146)	2.000

	milioni 6.518
	=====

Contributi per opere di miglioramento fondiario di competenza privata:

a) continente (capitolo 130) . milioni	5.740
b) Sicilia (capitolo 144)	200
c) Sardegna (capitolo 148)	1.000

	milioni 9.640
	=====

Totale generale milioni 13.458.

Gli altri 3.634.115.000 si lire si riferiscono a quattordici voci diverse strettamente legate ai due ordini di spese e di investimenti di cui sopra: voci di cui ricordiamo appena le tre principali che assorbono quasi i tre quarti della somma: lire 1.589.750.000 come contributo annuo all'Ente Siciliano di elettricità, lire 700 milioni per opere di bonifica e di miglioramento fondiario di cui al decreto legislativo 3 ottobre 1947, n. 1232, lire 500 milioni per opere di bonifica e irrigazione previste nello stesso decreto, e via via.

Con tali stanziamenti, come si è detto, vengono coperte quasi completamente le disponibilità previste per tali settori da tutte le leggi di stanziamento precedenti per il continente.

Restano alcune disponibilità per le isole, il cui impiego è dilazionato per gli anni futuri in relazione a disposizioni del Ministero del tesoro.

È evidente come la nostra discussione su queste voci e su questi capitoli vada ridotta ad un semplice esame di rispondenza con le leggi

e i decreti ai quali si riferiscono, leggi che furono già discusse o approvate, decreti che verranno per la discussione e la ratifica.

UN ARRESTO NEL SETTORE DELLA BONIFICA ?

L'aspetto più importante di questi stanziamenti è costituito dal fatto già rilevato e che deve essere sottolineato: le somme di cui sopra vengono appena a permettere il pagamento di opere già eseguite, non già ad autorizzare l'inizio di nuove opere e il bilancio, per questa parte dei 17 miliardi, va considerato, all'atto pratico, come un bilancio di cassa e denuncia una situazione gravissima di arresto sia nel settore della bonifica sia, e più ancora, in quello di miglioramento fondiario, dove le richieste superano enormemente le disponibilità e dove le autorizzazioni vengono rapidamente concesse, non appena si delineano delle disponibilità.

Il fatto che non esista in bilancio alcuna somma disponibile per nuovi impegni in tutta la zona centro-settentrionale e modestissime somme nelle zone meridionali e insulari, non può non destare serie preoccupazioni. N'è eccessivo conforto o speranza possono derivare, a questo proposito, dai programmi di investimenti straordinari, in corso di esecuzione (fondi E.R.P. 1949) o da quelli in progettazione (« Cassa del Mezzogiorno » e opere straordinarie per le aree depresse e per il Centro-nord) date le speciali, caratteristiche destinazioni di dette somme.

Una cosa sono infatti i programmi di carattere straordinario cui si ispirano dette leggi che mirano a mutare radicalmente le zone depresse ed i grandi comprensori di bonifica e di irrigazione; ed altra cosa è invece il complesso delle opere distribuite su vaste zone in tutti i comprensori di bonifica, piccoli e medi, e delle zone montane, opere che non possono essere del tutto sospese per non perdere i vantaggi assicurati con i lavori eseguiti e per non lasciar cadere l'attrezzatura tecnica e amministrativa dei Consorzi di bonifica.

Il ragionamento, vale a maggior ragione, per le opere di miglioramento fondiario approvate, la cui sospensione, resa inevitabile almeno nelle zone del Centro-nord dalla assoluta man-

canza di nuove disponibilità, verrebbe ad annullare proprio quei lavori che hanno la maggior rispondenza nel campo produttivo ed esercitano la più benefica influenza nell'alleviare la sempre più preoccupante disoccupazione agricola proprio nelle zone più delicate e sensibili del Paese.

STANZIAMENTO SUPPLETTIVO DI OTTO MILIARDI?

E a proposito di preoccupazioni e di disagi derivanti da lacune e deficienze di bilancio, è bene rilevare la sorte riservata ai lavori di incremento fondiario previsti nel provvidenziale decreto legislativo presidenziale 1° luglio 1946, n. 31. Come è noto, tale decreto prevede e consente la concessione di modesti contributi alle piccole e medie imprese agricole che impiegano disoccupati per la esecuzione di lavori di incremento. L'azione di tale decreto è stata altamente benefica in questi anni del dopoguerra e fu altamente apprezzata soprattutto per la rapidità e semplicità di istruttoria, che ne permette l'accesso anche ai piccoli imprenditori agricoli, consentendo un provvidenziale assorbimento di mano d'opera nei periodi più difficili ed acuti.

Nel 1949-50 tale legge ha beneficiato di stanziamenti sul bilancio (art. 150 per lire 553 milioni), oltre a lire 4.500 milioni di fondi E.R.P. (legge 23 aprile 1949, n. 165). Per il bilancio 1950-51 l'articolo 150 viene trasformato « per memoria », essendo finite le relative autorizzazioni di spesa.

La cosa fu subito dolorosamente rilevata ed ebbe immediata ripercussione nell'altro ramo del Parlamento, prima ancora di arrivare alla discussione del bilancio dell'agricoltura, in sede di discussione del bilancio del tesoro. Data la evidenza dei dati e delle cifre, il Ministero del tesoro — messo di fronte a un voto e a un ordine del giorno della Camera — prendeva impegno di presentare uno stanziamento suppletivo di otto miliardi, destinandone quattro proprio ai lavori di incremento fondiario sopra previsti, mentre gli altri quattro miliardi sarebbero destinati ai settori della sperimentazione, della lotta fitopatologica, della istruzione ai contadini e dell'attività zootecnica.

BILANCIO DI ESERCIZIO E LEGGE 23 APRILE 1949, N. 165.

In senso integrativo del bilancio ordinario di esercizio opera anche, in parte, — e per questo va qui richiamata e ricordata — la legge del 23 aprile 1949, n. 165, che contiene stanziamenti tuttora in corso di esecuzione ed anzi, per le voci che seguono, prossimi all'esaurimento. Detta legge, ai fini appunto degli stanziamenti di esercizio, disponeva le seguenti somme:

- lire 1.300.000.000 per la difesa fitosanitaria;
- lire 300.000.000 per l'incremento dell'arboricoltura e viticoltura;
- lire 400.000.000 per il miglioramento del patrimonio zootecnico;
- lire 700.000.000 per l'istruzione ai contadini;
- lire 780.000.000 per le attività di ricerche e sperimentazione;
- lire 900.000.000 per contributi all'acquisto di bestiame da lavoro, di macchine e attrezzi per le piccole aziende;
- lire 800.000.000 per provvedere agli oneri di carattere generale in relazione all'attività da svolgere per il funzionamento della legge e cioè per la spesa dei 70 miliardi E.R.P.

Non è il caso di entrare in merito alle singole cifre la cui destinazione, del resto, appare chiarissima dal titolo e dall'articolo, ma torna opportuno, per gli immaneabili riflessi sul futuro, un rapido accenno alla cifra degli 800 milioni destinati alle spese generali, non meglio specificate.

Esse sono state in parte opportunamente utilizzate a creare le possibilità di muoversi per i necessari contatti e controlli al personale degli Ispettorati, dotandone gli uffici degli automezzi indispensabili e triplicando le normali assegnazioni per le spese di missione.

LE GLORIOSE TRADIZIONI DELLE VECCHIE CATTEDRE.

Si sono poste e si pongono così le premesse per andare incontro al voto e al desiderio più volte espresso dal Parlamento e dalle categorie interessate e alla legittima aspirazione dei

tecnici e dei funzionari più qualificati dei nostri Ispettorati, per un ritorno a più frequenti e diretti contatti coi campi e cogli agricoltori, facendosi risorgere e rivivere, nei nuovi tempi, coi nuovi compiti e colle nuove esigenze, le gloriose tradizioni delle nostre vecchie cattedre ambulanti. Questo voto e questo desiderio intendiamo rinnovare e ribadire più che mai in questo particolare momento della vita italiana, senza per questo togliere e senza detrarre alle necessarie esigenze di ordine amministrativo-burocratico che per i nuovi ordinamenti fanno capo agli Ispettorati provinciali e compartimentali.

Sarebbe assurdo pensare oggi ad un ritorno alla vita e ai concetti della vecchia cattedra d'agricoltura, ma portare gli Ispettorati ad una maggiore mobilità e indipendenza, nonché ad una articolazione più capillare dei servizi e ad un contatto più fattivo ed immediato coi ceti agricoli e coi campi, significherebbe indubbiamente stimolarne l'attività e risvegliarne l'interesse rendendoli, sempre più e meglio, elemento determinante del progresso agricolo.

Se ne avvantaggerebbe indubbiamente anche la preparazione professionale dei contadini che rappresenta uno dei problemi più importanti ed urgenti da affrontare e risolvere con mezzi adeguati, secondo un programma organico, largo, continuativo, integrato, all'occorrenza, con la istituzione dell'«agronomo condotto», secondo il voto, l'aspirazione e il desiderio dei ceti agricoli più evoluti e competenti.

Alla più rapida ed integrale soluzione di questo problema potrebbero, in questo momento, utilmente contribuire, in parte, moltissimi elementi tecnici già in servizio presso i disciolti uffici del Commissariato dell'alimentazione e dell'U.N.S.E.A., elementi preziosi che, debitamente inquadrati e preparati, potrebbero assolvere ai compiti più delicati con amore e con competenza.

PIANO DI INVESTIMENTI: 200 MILIARDI ?

Passando al tema degli investimenti, si rende necessario ed opportuno prospettare, per quanto è possibile, il quadro delle disponibilità e dei programmi che oggi si vanno elab-

borando e articolando nel complesso di leggi più volte ricordate che verranno presto alla discussione del Parlamento. Secondo le notizie che si hanno — ci riferiamo naturalmente a preventivi molto generici — si prevedono, per l'anno che sta per cominciare, investimenti in agricoltura per circa 200 miliardi, l'80 per cento dei quali a carico dello Stato.

Grosso modo, la cifra a carico dello Stato è costituita dai cento miliardi della Cassa del Mezzogiorno, da venti dal fondo per opere straordinarie nel centro-nord e da 40 miliardi circa non ancora spesi sui 70 del 1949.

Due terzi circa di detti investimenti saranno assorbiti da opere di bonifica e di irrigazione, un quinto circa (trenta miliardi) dalla riforma fondiaria, il resto (10 miliardi) per opere di sistemazione montana e di rimboschimento.

Come è risaputo, tali somme sono destinate per circa 92 miliardi al Mezzogiorno (30 per la riforma fondiaria, 52 per le bonifiche, 10 per la sistemazione montana).

IL FONDO E.R.P. DEI SETTANTA MILIARDI.

Abbiamo accennato ad una quota parte del fondo dei 70 miliardi non ancora assorbiti e dobbiamo anche qui, parlando di investimenti, fare richiamo alla citata legge 23 aprile 1949, n. 165, per l'utilizzazione dei fondi E.R.P., già ricordata per gli stanziamenti di esercizio. Sotto il profilo degli investimenti, può dirsi che operi la saldatura fra le esigenze ordinarie del bilancio e quelle straordinarie, mentre anticipa, in qualche modo, e preannuncia le leggi a più largo respiro più sopra accennate e di cui appresso più dettagliatamente.

Come è noto, difatti, tale legge prevedeva queste assegnazioni:

lire 39.820 milioni per opere pubbliche di bonifica;

lire 2.800 milioni per riparazioni opere pubbliche di bonifica danneggiate dalla guerra;

lire 12.500 milioni per contributi per opere di miglioramento fondiario;

lire 4.500 milioni per contributi previsti dall'articolo 1 del decreto legislativo presidenziale 1° luglio 1946, n. 31;

lire 2.000 milioni per l'integrazione dello apporto statale alla costituzione del fondo di

dotazione della Cassa per la formazione delle piccole proprietà contadine.

Questi lavori e queste spese si vanno tuttora svolgendo sotto il controllo e l'esame di appositi e competenti organi tecnici e portano allo sblocco delle somme per parte dell'E.C.A. solo a seguito di documentate progettazioni. La mancanza di tali progettazioni per parte di taluni consorzi di bonifica non ancora perfettamente attrezzati e operanti ha dato luogo talora a lentezze, a ritardi ed a soste notevoli.

Il grosso delle spese è stato assegnato ad una quarantina di grandi comprensori di acceleramento (in quanto sottoposti alla disciplina della legge Segni per l'acceleramento della bonifica) e di concentramento A.

Tali comprensori operano secondo un piano quadriennale e fanno in gran parte assegnamento, per la copertura e il completamento delle spese, ai fondi ora in corso di assegnazione per il piano decennale per le aree depresse. Una parte delle somme E.R.P. per la bonifica sono state devolute tuttavia ai minori comprensori così detti di concentramento B, al fine di non lasciarne scoperte le esigenze più immediate.

Il conto relativo ai 70 miliardi è ancora fluido e non potrà essere dato che a completamento avvenuto dei lavori e degli impieghi ora in corso. A togliere la molta ignoranza e confusione che generalmente circonda — e con tanta giustificazione — la materia, possiamo precisare che al 1° giugno 1950 la situazione presentava queste risultanze:

Spesa autorizzata	L.	70.000.000.000
Somme sbloccate	»	54.677.272.500
Somme stanziare	»	43.713.617.500
Impegni assunti	»	27.757.410.000
Pagamenti disposti	»	5.330.312.000

COORDINAMENTO E SALDATURA FRA IL VECCHIO E IL NUOVO.

La maggior parte delle opere in corso di esecuzione con i fondi E.R.P. non rappresenta programmi isolati, ma appartiene ad un vasto piano di opere pubbliche e private, il cui completamento esige una regolare continuata assegnazione di fondi per un congruo numero di

anni. Il programma, quindi, del 1° anno E.R.P. viene ad inserirsi, come abbiamo osservato, in quel più vasto programma di trasformazione delle aree depresse, contenuto nei disegni di legge attualmente all'esame del Parlamento. Occorrerà fare opera di coordinamento, ciò che, del resto, appare relativamente facile per le zone meridionali e insulari, dove, sia le vecchie, che le nuove assegnazioni di fondi appaiono congrue e sufficienti a coprire il ritmo tecnico di esecuzione di opere. Molte preoccupazioni debbono, invece, aversi come abbiamo più sopra accennato, per le zone centrali e soprattutto settentrionali. I fondi E.R.P. hanno permesso una ripresa, sia pure limitata, dei lavori di bonifica e di irrigazione dei vari comprensori del territorio Veneto, del delta Padano e della pianura emiliana, dove, a una difficile situazione idraulica si aggiungono gravi squilibri sociali ed economici. Basterebbe pensare al fenomeno pauroso e mortificante della disoccupazione che assume proporzioni ed aspetti sempre più acuti e preoccupanti proprio nelle regioni dove questi lavori dovrebbero rallentare o cessare. I disoccupati agricoli (ci riferiamo a statistiche ufficiali) danno un triste primato all'Emilia-Romagna che da sola ha quasi il 70 per cento di tutti i disoccupati dell'Italia settentrionale. Segue il Veneto che ne rappresenta il 20 per cento: le due regioni insieme hanno quasi un terzo di tutta la disoccupazione agricola italiana. Il fenomeno è certamente grave e minaccioso in altre zone e regioni specialmente dell'Italia meridionale (cittiamo in linea decrescente: Campania, Puglie, Calabria) e delle Isole, ma per queste regioni almeno si prospettano — e ne siamo lieti e confortati — piani, lavori e stanziamenti che lasciano il posto alle più concrete speranze e alle migliori aspettative. Occorre che le zone centro-settentrionali d'Italia abbiano almeno la sicurezza che i lavori prospettati e in corso non subiscono sosta od arresti.

NECESSITÀ

DI UNO STANZIAMENTO SUPPLETTIVO.

È assolutamente indispensabile che tali opere possano essere proseguite con adeguato ritmo (e cioè — secondo calcoli riferiti a precisi programmi di lavoro impostati e in corso — con la

disponibilità di circa 15 miliardi annui per opere pubbliche e private), anche nei prossimi anni. Siccome tale disponibilità finanziaria non sarà possibile sui 20 miliardi delle aree previsti per il Nord, occorrerà assolutamente provvedere — speriamo ed auspichiamo — con specifica legge di stanziamento, allargando quella integrazione suppletiva che il Ministero del tesoro, come si è accennato, ha preso impegno di presentare al Parlamento in favore del bilancio dell'agricoltura.

Tale stanziamento suppletivo dovrebbe particolarmente riguardare e permettere i seguenti lavori:

a) proseguimento del programma E.R.P. nei grandi comprensori dell'Italia centro-settentrionale;

b) lavori di opere di miglioramento fondiario;

c) esecuzione, sia pure in misura modesta, di piccole opere di bonifica disperse nel territorio e spese di manutenzione per le opere eseguite tuttora di competenza del Ministero;

d) prosecuzione e intensificazione, secondo precisi piani organici, dei lavori di sistemazione montana e forestale di cui diremo specificatamente più avanti.

* * *

ASPETTI ECONOMICO-SOCIALI DLL BILANCIO

Passando alla parte più strettamente politica del bilancio dell'Agricoltura vediamo di coglierne e fissarne più direttamente la espressione economico-sociale. Sono ormai di comune conoscenza i dati statistici che si riferiscono al progressivo migliorare della produzione agricola nei vari settori e non è il caso di perdervi tempo e spazio, ripetendo e riportando elementi e dati che sono, può dirsi, generalmente conosciuti ed accolti.

Basti notare che, ormai, sono state ricostituite, ovunque, le scorte maggiormente colpite dalla guerra e che gli indici di produzione vanno raggiungendo, nei diversi settori, gli indici prebellici. A proposito dei quali dobbiamo subito, peraltro, correggere un errore nel quale vanno cadendo, talora, anche persone competenti e responsabili che attribuiscono un

eccessivo peso e valore a taluni dati statistici insufficienti ed errati.

Non è certamente esatto, ad esempio; il rilievo comune che noi si sia passati per il grano da 41 milioni di quintali nel 1946, a 45 nel 1947, a 61 nel 1948 e via via, mentre cominciano ad avvicinarsi al vero le statistiche successive. Nei primi anni dopo la guerra, i rilievi statistici, specialmente nel settore cerealicolo, presentavano enormi difficoltà, non solo per la minore funzionalità degli uffici e dei servizi, ma anche per la resistenza e la poca collaborazione, a tali rilievi, da parte dei ceti agricoli produttivi, e perfino delle autorità costituite, data la scarsa disponibilità del prodotto, la preoccupazione degli approvvigionamenti, la scomparsa delle scorte e la presenza sul mercato di una gamma infinita di prezzi, cosiddetti di mercato nero, che favorivano l'incetta clandestina e la speculazione, sottraendo all'ammasso e al commercio libero e diretto.

È però fuori dubbio che un miglioramento effettivo e progressivo, sia pur lieve, deve essere registrato ogni anno e che le previsioni del raccolto imminente — 70-75 milioni di quintali — ci portano alle cifre del nostro migliore livello pre-bellico, al quinquennio 1934-1939, pur senza avere aumentato la superficie coltivata. È doveroso riconoscere che a questo così delicato settore della vita e della produzione nazionale il Governo ha sempre dedicato le attenzioni e le cure migliori, riuscendo a liberare il Paese dalla schiavitù e dalla vergogna del mercato nero, curando e controllando direttamente le importazioni, regolando e sorreggendo i prezzi col sistema che tuttora persiste dell'ammasso per contingente. Tale ammasso, come è noto, è mantenuto anche per l'anno in corso per un quantitativo che non dovrà superare i 16 milioni di quintali, distribuiti in contingenti comunali e provinciali, stabiliti, di norma, sulla media dei conferimenti delle due annate precedenti.

All'azione di ammasso, che tende ad alleggerire il mercato di una buona metà della produzione destinata al commercio, si aggiunge la regolamentazione del grano di importazione che viene ammesso al consumo gradualmente e nei periodi in cui la sua cessione all'industria molitoria non può disturbare il prezzo in-

terno, tenuto ad un livello riconosciuto generalmente di equità economica.

Occorre però gradualmente incamminarsi verso la completa indipendenza e libertà, migliorando i nostri ordinamenti e metodi culturali, introducendo più largamente la macchina, concimando di più e migliorando, specialmente nel Mezzogiorno, le rotazioni attualmente applicate, con l'abolizione dei ringrani e la introduzione della foraggera annuale e poliennale.

Dove entra l'erbaio o il prato, l'evoluzione agraria incomincia e non ha più sosta, perchè il ciclo foraggio—bestiame—letame consente una continua, se pur lenta, ma duratura e consolidata intensificazione agricola.

Tutto il mondo è in progresso nel settore cerealicolo e fa fronte senza sforzo al progressivo incremento demografico che caratterizza la nostra epoca, dall'America alla Russia, a tutto il continente europeo, dove la Francia è tornata esportatrice e dove anche la Germania occidentale ha raggiunto il livello pre-bellico. Le statistiche ci dicono che nei Paesi dell'O.E.C.E. la produzione granaria è cresciuta quasi di un terzo in un triennio.

REDDITO AGRICOLO NAZIONALE.

Tutta la produzione agricola, del resto, è in consolante ripresa e in progressivo aumento. Le statistiche più aggiornate (ci riferiamo a pubblicazione in corso per parte del benemerito Istituto centrale di Statistica) ci danno per il 1949 una produzione complessiva e netta di lire 2.066.000.000.000. La espressione monetaria denota già la flessione in atto dei prezzi: eravamo a miliardi 1.965 nel 1947, e a 2.167 nel 1948. Il 1938 segnava un prodotto netto, agricoltura e foreste, di miliardi 37,91. L'agricoltura ci offre, quindi, un terzo circa del reddito nazionale. A fare il bilancio contribuiscono in primo luogo i prodotti zootecnici con miliardi 951, i cereali con 586, i prodotti di prima trasformazione con 307, le coltivazioni legnose a frutto annuo con 220, le leguminose, le patate e gli ortaggi con 187, le coltivazioni industriali e floreali con 83; altre coltivazioni con 47 miliardi. La produzione forestale ci offre un netto di 66 miliardi.

Abbiamo parlato al netto: gravano la produzione vendibile agricola spese per 380 mi-

liardi, circa, mentre due miliardi di spese gravano la produzione forestale. La produzione totale lorda sarebbe stata quindi di miliardi 2448.

AUMENTA LA PRODUZIONE DIMINUISCE IL REDDITO.

Da quanto abbiamo riferito è dato cogliere la concomitanza di due fenomeni: aumento della produzione e diminuzione del reddito. Siamo, colla statistica, al 1949: l'aggiornamento dei dati statistici farà notare una ulteriore flessione dei prezzi. Non si tratta, è evidente, di un fenomeno semplicemente italiano: esso va oltre e supera l'ambito nazionale, destando ovunque un certo allarme e una certa inquietudine, soprattutto per il resistere piuttosto rigido dei costi e per la maggiore fermezza registrata nel campo industriale. Qualche mese fa, Brennan, segretario del dipartimento dell'agricoltura degli Stati Uniti, faceva notare, in proposito, che detta flessione di prezzi agricoli, nell'America del Nord, aveva raggiunto negli ultimi due anni una media del 25 per cento, senza trovare sufficiente compenso e conforto nel constatato, parallelo aumentare della produzione. La produzione difatti si calcolava pari al valore di 18 miliardi di dollari nel 1947 e a 14 miliardi nel 1949, colla previsione di discendere ancora e notevolmente nel 1950. Il fenomeno si è esteso e manifestato largamente in tutti i paesi d'Europa e, come abbiamo osservato, anche in Italia, creando e ponendo formidabili problemi per gli economisti e, più ancora, per gli agricoltori che si sono trovati e si trovano tuttora nella necessità di difendersi su posizioni che sembrano sempre più insostenibili, col persistere di spese e di costi formati e affermati sotto l'imperio di redditi che poi sono andati gradualmente declinando.

FLESSIONE DEI PREZZI E BILANCIO AZIENDALE.

In Italia la flessione dei prezzi si iniziava con l'ottobre 1947, si accentuava decisamente verso l'autunno 1948 che ci portava a un indice 55 rispetto al 1938, mentre le spese superavano l'indice 60. Nel 1949 si nota un ulteriore ribasso (circa 16 per cento) nei prodotti,

con particolare disagio nel campo zootecnico e in quello dei prodotti più basilari (legumi, cereali minori, vino, olio, ecc.), mentre si accentuava l'indice delle spese, arrivando a 65-68 per i salari, a 67 per i pesi fiscali, a 62-65 per i mezzi tecnici e strumentali.

Talchè occorre oggi una quantità di prodotti superiore di un quarto a due anni fa per pagare le stesse tasse, lo stesso imponibile di mano d'opera, gli stessi contributi unificati, la stessa quantità di macchine, di attrezzi, di anticrittogamici e via via — ammesso che tutti detti coefficienti siano rimasti fermi, come, alcuni almeno, non sono rimasti, alla stessa quota e misura di allora. In tali condizioni di cose le aziende, cadendo il reddito e aumentando le spese, non riescono a chiudere i propri bilanci e del resto, se ci riuscissero, significherebbe che per l'addietro guazzassero addirittura nell'abbondanza, ciò che deve ancora essere dimostrato.

Questo fenomeno che può dirsi caratteristico di questo periodo di congiuntura, ma che non accenna a fissarsi e a stabilizzarsi, data anche l'incertezza e la concorrenza dei mercati internazionali, ha destato un certo allarme e un certo scoramento nei ceti agricoli, contribuendo ad allontanare dalla terra investimenti e capitali dei quali l'agricoltura ha particolare bisogno e necessità, proprio in questo momento. Ha contribuito ad aggravare tale stato d'animo quella specie di psicosi, esagerata e ingiustificata, che si è andata diffondendo fra talune categorie di agricoltori per la incertezza, la lentezza e il timore dei progetti relativi alla riforma fondiaria e ai patti agrari. Si sono aggiunti i particolari allettamenti di altre forme di investimento più redditizio e a più largo margine, magari sotto la forma di capitale azionario e obbligazionario di Società commerciali e industriali, mentre i risparmi più prudenti e tranquilli si orientavano verso il titolo di Stato.

INVESTIMENTI E REDDITI IN AGRICOLTURA.

L'investimento terriero preferisce, è vero, la sicurezza all'euforia del reddito, ma è ferito a morte, come ogni altro investimento, quando appaia il pericolo di perdere anche la modesta remunerazione che l'agricoltura riserva di solito ai suoi devoti. Come è risaputo, sopra una

produzione lorda vendibile agricola che, abbiamo già riferito, ammonta appena ad un terzo del reddito nazionale, deve vivere la metà, più o meno, della popolazione produttiva del Paese (9 milioni circa).

Abbiamo accennato alla stasi e alla fuga degli investimenti in agricoltura: dobbiamo precisare come, intanto, tutti coloro — piccoli o grandi — che negli investimenti in atto sono legati e impegnati cercano disperatamente protezione e salvezza nell'intervento dello Stato, insistentemente richiesto ed invocato.

Si vuole e si esige protezione sui mercati interni, difesa sul mercato internazionale, incoraggiamento e contributi sulle produzioni, sui lavori e sulle attrezzature; si invocano provvedimenti più disparati ed impensati, il tutto giustificando anche politicamente come necessità e compito dello Stato moderno. E lo Stato è indotto e portato ad intervenire ogni giorno, direttamente ed indirettamente, con provvedimenti che si riducono e si risolvono, il più delle volte, a dispendiose e macchinose partite di giro, attraverso le quali si finisce col restituire, talora anche abbondantemente, quanto all'agricoltura e agli agricoltori fu sottratto cogli eccessivi oneri fiscali e contributivi. Come sarebbe possibile, altrimenti, con un reddito decurtato e in decurtazione, affrontare e sostenere le stesse spese di ieri e le altre che si sono andate e si vanno aggiungendo? Gli stessi compensi salariali, rimasti alla vecchia quota, non trovano copertura e rispondenza nel rendimento economico dell'opera prestata e finiscono col ripercuotersi in senso deleterio e sfavorevole sugli stessi operai, aggravandone la disoccupazione. Nessuno difatti può essere tenuto a fare lavorare in perdita, e si lavora in perdita in molti casi ove non intervenga lo Stato ad integrare la spesa.

VERSO LA PICCOLA PROPRIETÀ LAVORATRICE ?

Di fronte a questo stato di cose si va talora notando che le stesse classi lavoratrici sembrano rispondere con decrescente entusiasmo allo sforzo del Governo che vorrebbe portarle alla acquisizione della piccola proprietà. È piuttosto facile incontrare contadini e figli di contadini che abbandonano la terra e diventano braccianti, è più difficile assai che

avvenga il contrario. Più difficile ancora che un bracciante diventi o aspiri a diventare piccolo coltivatore diretto, anche quando ne abbia la possibilità.

A fare un proprietario non basta un decreto ministeriale o una legge del Parlamento, nè basta il denaro o il capitale: occorre innanzi tutto averne fatto lo spirito, la educazione, il costume, la psicologia e cioè avergli dato il senso della responsabilità che gli fa amare l'alea e l'impresa e l'induce al sacrificio dell'attesa e alla virtù del risparmio. In mancanza di tutto ciò, si resta avventizi e braccianti: si preferisce e ci si batte generalmente per un salario il più possibile fisso e remunerativo, senza alea e senza rischio. Non si cerca la terra, ma il reddito e questo si cerca e si vuole, generalmente, non in misura percentuale o proporzionale al prodotto o al bilancio aziendale, ma in termini fissi e netti, attraverso la forma contrattuale comune.

Tale stato d'animo, a dir vero, è piuttosto diffuso anche in mezzo a talune categorie di contadini, legati a forme associative, tradizionalmente più orientate verso la acquisizione della proprietà e che ora trovano invece preferibile, spesso, raccomandarsi a rivendicazioni di ordine sindacale, che rendano più remunerata la loro posizione e assicurino quella stabilità sul fondo che rappresentava l'allettamento più efficace della proprietà.

LENTO ACCESSO ALLA PROPRIETÀ.

Dopo l'altra guerra un milione di ettari di terreno e oltre passò ai contadini: è il fenomeno di ogni post-guerra. Questa volta il fenomeno è rimasto molto più limitato, nonostante i maggiori sforzi e incoraggiamenti offerti dallo Stato. Contratti, è vero, se ne sono fatti, ma per lo più riferiti e limitati a superfici minuscole (media di ettari 1,7), spesso rivolti più a completare unità aziendali o a dare un residuo utile e comodo alla casa, che a costituire un vero e proprio trasferimento di azienda agricola. A questa specie di rallentamento o di stasi hanno contribuito e contribuiscono diversi coefficienti. Fra questi, alcuni mettono e ricordano, ad esempio, la impostazione euforico-psicologica di una riforma

agraria che, in certa propaganda comiziale, pareva potersi tradurre in un trapasso dolce, incruento, gratuito o quasi della proprietà; altri pongono la tendenza sempre più manifesta a distaccare gradualmente il lavoratore dal fattore e ciclo produttivo, quasi a disinteressarlo alla produzione e a tenerlo lontano dal rischio e dalla responsabilità. Per andare incontro alle legittime aspettative dei contadini aspiranti alla proprietà, si è cercato, nel dopoguerra, di incoraggiare e di agevolare il trapasso e la formazione, in genere, della piccola proprietà contadina, costituendo anche una apposita Cassa e istituendo un apposito articolo di bilancio. Il problema è oggi ripreso e allargato sul piano e nella visione della riforma agraria e fondiaria, già impostata davanti al Parlamento.

Le sollecitazioni e gli incoraggiamenti di ieri, come le provvidenze e le proposte di oggi, diedero e promettono discreti frutti e risultati, ma non crediamo di essere pessimisti nel rilevare che non sembrano destare eccessivo entusiasmo. Forse dipenderà dal fatto che se ne sia parlato troppo o male, forse perchè le cose troppo lente si scontano in anticipo e lasciano inerti, certo è però che da molti increduli o scettici, si attendono i nuovi eventi con una certa freddezza, come una fatalità lontana ed incerta, senza calore e senza persuasione.

LA GRAVITÀ DI UN FENOMENO.

È un fenomeno molto grave che va attentamente considerato perchè è necessario, invece, per ragioni di ordine sociale e politico, oltre che per evidenti ragioni di ordine morale, creare una classe nuova, fresca, coraggiosa, intraprendente, entusiasta di piccoli proprietari lavoratori diretti, tecnicamente progredita, sufficientemente dotata e fortemente sorretta.

Per questo è necessario porre la proprietà in condizioni di prestigio e di difesa per renderla appetita e appetibile, considerarla e farla considerare quale insostituibile elemento di tranquillità e di progresso, nella privata eco-

nomia e nella pubblica, nella vita sociale e in quella politica. Quando, ad esempio, riferendosi alle zone più povere e disgraziate della montagna, il legislatore, operando nel contratto di mezzadria, accoglie il criterio e la misura della divisione del prodotto in ragione del 60 per cento al contadino e del 40 per cento al proprietario, pone a fuoco un più vasto e diverso problema, non più d'ordine contrattuale, ma di portata giuridico-istituzionale.

Si deve cominciare col chiedersi: è sufficiente il 40 per cento del podere di montagna a far fronte, a parte il compenso dominicale, agli oneri che gravano la proprietà? (tasse, contributi unificati, imponibile, concimi, anticrittogamici, riparazioni ecc.)? Perché, se non è sufficiente, è già superato il limite contrattuale capitale-lavoro e si è intaccata ed uccisa la proprietà e reso impossibile il rapporto. Niente di male, si badi, se ciò rappresenti la necessità di vita e di lavoro del contadino e derivi dalla impossibilità di convivenza utile di due famiglie nell'ambito e sul bilancio della stessa azienda e dello stesso fondo, ma allora il problema è diverso e deve essere diversamente posto e risolto. Siamo alla espropriazione: il fatto ci pone di fronte a termini delicati di ordine giuridico ed economico, sociale, morale, politico. Entra qui in considerazione il bilancio, più sopra ricordato, dell'azienda agricola, bilancio le cui condizioni esercitano una influenza preponderante e decisiva sul richiamo o sull'allontanamento degli investimenti privati. Anche sotto questo profilo si rende opportuno e necessario introdurre e tenere presente nella stessa discussione dei contratti agrari i termini e gli elementi economici del bilancio aziendale, per potere individuare, prospettare e fissare con un esame realistico e concreto il limite insuperabile nella determinazione del rapporto contrattuale.

Ci siamo più sopra riferiti ad un caso limite per richiamare l'attenzione sopra un problema che affligge e mortifica specialmente la piccola e media proprietà e minaccia di paralizzarla proprio nel momento in cui si dovrebbero mobilitare tutte le energie e tutte le attività, incoraggiare le grandi anticipazioni per tra-

sformare le attrezzature produttive e restituire alla terra le calorie e le energie che la guerra ha spento, sottratto o diminuito.

Non è il caso di arrestarci ora e fermarci nella considerazione dei vecchi, sacri canoni o schemi della proprietà privata, ma quando si vogliono correggere o superare, incombe il dovere di porsi il problema nei suoi termini realistici.

PROPRIETÀ SENZA REDDITO ?

Una proprietà, che restasse senza reddito, non sarebbe più tale o, meglio, non sarebbe più appetita o appetibile da parte di alcuno, a cominciare dal contadino che meglio di altri ha modo di controllare rendite e spese.

Nell'ipotesi fatta più sopra, ad esempio, qualora il 40 per cento riservato al proprietario non bastasse più agli oneri e alle spese, che interesse avrebbe il contadino a divenire proprietario, colla sola prospettiva di perdere in parte o di intaccare la percentuale del 60 per cento che le clausole contrattuali, invece, gli assicurano e rendono intangibile?

Ci verremmo a trovare di fronte a due posizioni piuttosto strane: quella del piccolo proprietario rimasto, in ipotesi, senza reddito o con reddito inadeguato ed insufficiente (si tratta in montagna quasi sempre di piccole e povere proprietà) che cercherebbe invano un compratore che gli corrispondesse il prezzo, e l'altro di un contadino desideroso di restare tale e deciso a non volere la proprietà, anche se datagli in regalo. Il problema così prospettato diventa complesso e delicato e investe un insieme di altri problemi, da quello degli investimenti a quello delle rendite che devono, alla loro volta, essere ripartite e attribuite al consumo e alla produzione, nel giusto limite, per rendere possibile la vita senza paralizzarne le fonti. Quando si parla di riforma agraria ci si riferisce, di solito, ad un problema formidabile che riveste grande importanza e portata politico-sociale, pur restando limitato nello spazio e nella cerchia di persone cui più particolarmente si riferisce.

RINNOVARE TUTTA L'AGRICOLTURA.

Ma vi è un aspetto più vasto e più profondo della riforma agraria che investe tutta l'agricoltura, esigendone il più profondo rinnovamento nei sistemi culturali, nelle attrezzature, nell'adeguamento dei prezzi e dei costi. Aumentare e sempre meglio qualificare la produzione, nobilitare ed elevare il lavoro ed impiegare largamente i concimi e le macchine, assorbendo più braccia e abbassando i costi, ecco il traguardo cui tendono le economie interne di tutti gli Stati.

UN « POOL » AGRICOLO FRANCO-TEDESCO ?

Chi non si adegua resta schiacciato e sconfitto. È sintomatico, in proposito, quanto si è appreso negli scorsi giorni dalla stampa circa un piano di permanente collaborazione tra le due agricolture, francese e tedesca, che sarebbe allo studio per la creazione di un unico mercato agricolo. Per chi conosca le nostre difficoltà estreme di accesso ai mercati internazionali e le speranze riposte nei mercati tedeschi, è facile prospettarsi la ripercussione che potremmo risentire da tali accordi che mirano a creare un flusso permanente di scambi commerciali agricoli, in vista di una possibile riduzione dei costi della produzione agricola francese e tedesca e della auspicata fusione dei due mercati a prezzi normali.

Più o meno esatta la notizia, è certo però e in ogni caso che problemi della libertà sono di difficile soluzione per i deboli, quando i forti siano portati, appunto, a raccomandare alla libertà la difesa di particolari posizioni di concorrenza, di favore e di privilegio.

È sintomatico il fatto che l'iniziativa sia partita proprio dagli agricoltori francesi e tedeschi al Congresso internazionale di Saltsioebaden, dopo che gli agricoltori francesi, da una parte, avevano mostrata una certa ostilità verso l'Unione doganale con l'Italia e quelli tedeschi, dall'altra, vanno manifestando, da tempo, una certa preoccupazione di fronte al flusso, sui mercati della Germania occidentale, dei nostri prodotti orto-frutticoli.

Il campo va attentamente seguito, vigilato e considerato perchè l'agricoltura italiana ha

necessità assoluta di operare la propria integrazione economica con l'agricoltura del Nord-europeo, e sarebbe quanto mai pericoloso un accordo qualsiasi dal quale restassimo esclusi.

La nostra economia agraria sta al centro e costituisce l'elemento più sostanziale e più sostanzioso di tutta l'economia nazionale.

Recentemente, proprio in una assemblea di industriali, particolarmente qualificati, si avvertiva che una agricoltura che cada o venga travolta trascina inesorabilmente dietro di sé tutto il Paese, come tutta la economia nazionale verrà a risentirne e a risvegliarsi per qualsiasi progresso venga impresso all'agricoltura stessa. Pensiamo alle trasformazioni e alle riforme agrarie, provvediamo a tonificare, qualificare, attrezzare la nostra agricoltura secondo le necessità e lo spirito delle varie regioni e dei vari settori e operiamo con sicurezza d'impostazione, prudenza di metodo, audacia d'iniziativa. Non illudiamoci: anche se l'animo corre, i passi saranno lenti. Si opera su di un piano che i secoli hanno lentamente formato e collaudato. In tutta la nostra impostazione agraria è stampata l'orma dei tempi lontani e si imprimono secolari esperienze. Così l'orma geniale di Leonardo da Vinci è ancora viva e palpitante nella gloriosa trasformazione irrigua della valle padana, dove il genio ha orientato e diretto la vena perenne delle Alpi.

L'agricoltura impone degli imperativi ed esige delle virtù che caratterizzano i popoli e ne segnano il destino.

LA PROPRIETÀ CONTADINA
RICHIEDE GRANDI VIRTÙ.

L'ideale di una civiltà artigiana e piccolo-contadina è altissimo, ma importa ed esige grandi virtù di solidarietà e impone grande disciplina e vigile senso di responsabilità: c'è pericolo, altrimenti, di stagnare egoisticamente nel proprio orticello e di inaridire. Si ha la forza, si hanno i mezzi per imporre tale solidarietà e tale disciplina ?

I maggiori Paesi del mondo, dall'America del Nord alla Russia, si orientano verso una sempre maggiore industrializzazione dell'agricoltura e lavorano su larghissime superfici con larghissimi piani di investimenti e di sviluppo.

I prezzi sopra lamentati e in depressione ne sono in gran parte il frutto e l'effetto. Nei Paesi industriali i prezzi deflettono, oltre che per l'aumentare della produzione, per il graduale ribassare dei costi: nei Paesi industrialmente meno progrediti deflettono per contraccolpo, per l'ingorgo del prodotto altrui e per la impossibilità di sostenere la concorrenza dei prezzi.

Di fronte allo stesso fenomeno, quello che per alcuni è conquista, per altri può essere miseria. L'industrializzazione è in atto: domani nessuno, e noi meno che altri, potrà sopravvivere con sistemi e metodi di vita artigiana di fronte a forme industriali e industrializzate. La macchina porta la rivoluzione nei sistemi e nelle impostazioni e guai a chi non si adegua.

FORME ORGANIZZATE E POTENZIATE DI PRODUZIONE.

Si deve arrivare a forme organizzate e potenziate di produzione: o al sistema delle piccole aziende potentemente disciplinate e coordinate o alle maggiori aziende largamente e socialmente articolate, e comunque, fortemente collegate.

Tutte le vie possono essere buone: la prima oggi generalmente ritenuta socialmente più appetibile e consigliabile richiede maggiori sforzi e maggiori virtù. Come non è possibile la cooperativa senza larghissimo spirito di sacrificio e di solidarietà, così è meno sarebbe possibile l'inquadramento delle piccole aziende senza una disciplina superiore che imponga metodi e sistemi, integrando lo sforzo e riparando alle deficienze, nell'interesse, anche, della collettività, nel sacrificio, occorrendo, della libertà.

RICOMPRARE OGNI GIORNO LA PROPRIA AZIENDA.

Soprattutto occorre ricordare che il terreno si conserva e resta fecondo se lo si ricompra ogni giorno, reinvestendo gran parte del reddito. Guai se in agricoltura si consuma tutto il reddito! Quando nei patti agrari, oggi, purtroppo ancora, in discussione, si parla di reinvestimento e si crede di limitarlo a piccole quote fisse, eguali, percentuali, si com-

mette, a mio avviso, un grandissimo errore. Sono esigenze che variano da terra a terra, da podere a podere, che variano da terra a terra, da podere a podere, ed esigono i maggiori reinvestimenti, di solito, proprio i terreni che offrono minori margini di reddito.

È troppo semplicistica la formula che volesse dividere e attribuire, in termini di consumo, sia pure il cosiddetto reddito netto. Le migliori terre d'Italia sono quelle che da secoli trovano, ogni anno, reinvestimenti e lavori che ne mantengono e incrementano la fertilità perenne e feconda. I migliori agricoltori sono coloro che, invece di comprare nuove terre, ricomprano ogni giorno le proprie vecchie aziende, reinvestendovi capitali e migliorandone la conformazione e le strutture con amore e con passione, bonificando, piantando, trasformando, aggiornando sempre i sistemi culturali. Incoraggiare, spronare, sorreggere su questa via significa ed importa salvare e potenziare l'economia nazionale e metterla in grado di reggere e di vincere sui mercati del mondo.

* * *

A complemento e a completamento della relazione, si ritiene utile ed opportuno toccare e sviluppare, con qualche maggiore larghezza talune voci e taluni argomenti la cui trattazione e messa a punto può tornare utile alla migliore comprensione del nostro bilancio economico agricolo e per la impostazione di problemi particolarmente importanti e della massima attualità.

LA MONTAGNA.

È un grido disperato di dolore che viene dalla montagna. Ne fuggono gli uomini, mentre si sfasciano le aziende, e franano i terreni per il crescente disordine idrogeologico. Nel corso di una generazione un terzo circa della popolazione è fuggita dal monte e dalla collina verso i paesi e verso le città e il moto non accenna a decrescere. La guerra è intervenuta ad aggravare il fenomeno colle sue spogliazioni e devastazioni senza precedenti, paralizzando ogni sistemazione in corso e impedendo perfino la manutenzione delle opere precedentemente

eseguite. Dopo la guerra si sono spesi, è vero, per sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani lire 102.900.000 nell'esercizio 1945-1946, lire 684.668.500 nel 1946-47, lire un miliardo e 76.543.370 nel 1947-48, lire 35.000.000 nel 1948-49, nulla nel 1949-50; si avevano, però, in aggiunta lire 154.070.000 disposti con decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121. Tali somme sono state assolutamente insufficienti e inadeguate di fronte alle immani rovine e alle tremende necessità. Si pensi che la montagna copre oltre 37,7 per cento della nostra superficie agraria, mentre altrettanta, e più, è coperta dalla collina che presenta, in gran parte, i problemi stessi e le necessità della montagna, restando appena il 20 per cento alla pianura.

Nulla, può dirsi, è disposto nel bilancio in corso di discussione per la montagna, dato che la cifra di lire 2.995.950.000 è presa tutta dalle spese generali e del personale. Restano appena 177 milioni destinati ai servizi tecnici: 26 milioni rappresentano i contributi per i parchi nazionali, 8 milioni sono destinati alla applicazione di piani economici dei boschi, 3 milioni sono per l'istruzione forestale (scuole, borse di studio e di perfezionamento, ricerche e studi silvani). I restanti 140 milioni verranno utilizzati per la coltura e manutenzione dei vivai statali, per la raccolta e distribuzione di semi e piantine, per i rimboschimenti, per interventi nella lotta contro i parassiti delle piante forestali e per i contributi ai Consorzi provinciali di rimboschimento, incoraggiamento alle piccole industrie forestali.

Fuori del bilancio, puntando sui fondi E.R.P., abbiamo due ordini di attività rispettivamente programmati, nella rispettiva competenza, dal Ministero dei lavori pubblici e dal Ministero dell'agricoltura. Il primo, di competenza del Genio civile, prevede un programma decennale di lavori (1950-51 - 1959-60 per l'importo complessivo di 35 miliardi, distribuiti in ragione di 15 per l'Italia centro-settentrionale e 10 per l'Italia centro-meridionale. Lo stesso Ministero, sullo stesso capitolo, ha speso negli anni precedenti, dal 1945 a tutto il 1949, lire 4.726 milioni di cui lire 882 per i bacini del Nord, 1051 per quelli dell'Italia centrale e 2793 per quelli del Mezzogiorno ed Isole.

Il secondo, di competenza del corpo forestale, riguarda tutto un complesso di lavori idraulico-forestale da eseguirsi nei nostri bacini montani nel corso dello stesso decennio 1950-51, 1959-60. Vi corrispondono stanziamenti di 65 miliardi, 31,6 dei quali destinati all'Italia centro-settentrionale e 33,4 al Mezzogiorno e alle Isole. Il tutto in dieci esercizi di miliardi 6,5 ciascuno.

A tutto questo va aggiunto un altro ordine di lavori legati e condizionati alla cosiddetta legge sulla montagna che si annuncia da mesi e che speriamo sarà portata d'urgenza alla approvazione del Parlamento. Essa contempla e prevede la spesa di 10 miliardi.

Data l'estensione immensa del territorio montano e la necessità urgente ed inderogabile di fermare la terra e gli uomini, di assorbire la mano d'opera esuberante e fermare la fuga e lo spopolamento sopra denunciati, occorre arrivare drasticamente, con mezzi pronti e adeguati, in modo da infondere coraggio e speranze e togliere dallo scetticismo le oneste e laboriose popolazioni montane che costituiscono un quarto della popolazione italiana.

La sistemazione dei bacini idraulico-agrario-forestale, il ristabilimento e l'incremento delle comunicazioni e l'articolazione dei servizi più essenziali si impongono in tutta urgenza e sono la condizione essenziale per la effettiva, completa, efficiente ripresa del Paese. Anche la pianura si difende sui monti: l'urbanesimo rallenterà o si fermerà solo se alla montagna e alla collina saranno offerte comodità di servizio e possibilità di vita, i fiumi non devasteranno le nostre campagne se saranno sistemati i bacini montani e drenate le colline e le montagne.

Chi volesse fare la storia e indagare le cause delle inondazioni che hanno deliziato le più belle pianure dell'Italia centrale e settentrionale in questi ultimi anni dovrebbe risalire le montagne, come si dovranno risalire se si vuole riparare durevolmente il danno e prevenirne di maggiori.

Basterebbe ricordare quanto avvenuto nei mesi scorsi nella pianura renana, dove nel giro di poche ore, sono rimaste sommerse vastissime e bellissime aziende strappate alla palude e bonificate col lavoro di tutta una generazione.

Si tratta di ben 6000 ettari di terreno e di un danno di quasi 3 miliardi.

Non si erano trovate le poche decine di milioni per sistemare i bacini montani, si sono dovuti spendere in tutta fretta oltre 700-800 milioni per sistemare alla meglio, nel piano, gli argini che pochi mesi dopo erano nuovamente abbattuti e travolti.

Occorre estendere e difendere il bosco, regolare il regime idraulico, aiutare la pastorizia, elevare il tono di vita delle popolazioni montane, organizzando i servizi: strade, scuole, luce, ospedali, uffici. Fare affluire gli aiuti e gli interventi verso concorsi obbligatori di difesa e di esecuzione di opere, alleggerire il peso fiscale che riesce spesso assolutamente insopportabile, avvilito ed esaspera, rendere efficiente il Segretariato della montagna, definirne i compiti e dotarlo dei mezzi necessari, portandolo dalla redazione dei progetti alla esecuzione delle opere.

Quando ci si pone un problema, si pensa subito a preparare una legge: molte volte, il più delle volte, sarebbe preferibile e sufficiente rendere esecutive e efficienti le tante che sono state emanate nel passato.

I problemi della montagna hanno sempre trovato in Italia studiosi appassionati e legislatori sapienti: è sempre mancato il finanziamento e noi auspichiamo, oggi più che mai, che al finanziamento si pensi con serietà, sia applicando le vecchie leggi (a cominciare dal testo unico 30 dicembre 1923, n. 3217), sia aggiornando le vecchie rendendole più pronte ed efficienti; ma fare, fare subito e agire in profondità, attuando piani concreti ed organici di sistemazione e di bonifica..

CREDITO AGRARIO.

La questione del credito agrario è sempre oggetto di vivaci discussioni. In genere, si rilevano: alto costo delle operazioni, scarsità di mezzi, eccessiva pesantezza nella procedura.

Nonostante tutto questo è doveroso riconoscere che la legislazione italiana in materia è una delle migliori esistenti attualmente, tanto è vero che numerose altre nazioni stanno ora seguendo l'esempio italiano.

Iniziata nel 1887, ha avuto definitivo assetto, soprattutto nel regio decreto-legge

29 luglio 1927, n. 1509, convertito nella legge 5 luglio 1928, n. 1760. In forza di tale legge, il credito agrario di miglioramento (o a lungo termine) viene effettuato per le operazioni di minor mole o di minor durata dagli istituti speciali di credito agrario regionali, mentre per le operazioni di maggiore portata interviene il Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento, il quale, unitamente alla Banca Nazionale del Lavoro, alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia, è autorizzato ad operare in tutta Italia. Detto Consorzio nazionale è autorizzato ad emettere obbligazioni fondiarie per poter effettuare un'azione vasta e continuativa, per il miglioramento delle attrezzature e per la intensificazione della produzione. Il Credito agrario di esercizio (a medio e a breve termine) viene invece effettuato dagli istituti regionali di credito agrario, dalla Banca Nazionale del Lavoro e da quella dell'Agricoltura, dai consorzi agrari provinciali e da altri enti all'uopo facoltizzati. La legge ebbe larghe applicazioni: dal 1928 al 1940, vennero concessi mutui per miglioramento agrario per oltre lire 3.168 milioni, prestiti di esercizio per oltre lire 20.070 milioni, somme che, dato il valore, allora, della moneta, erano di notevole portata.

Successivamente, dopo la guerra, la inflazione ha reso inadeguati i capitali degli istituti speciali di credito agrario, pur dovendosi sinceramente riconoscere che si è in avanzato corso di aggiornamento.

Difatti i rapporti tra le medie di concessioni di prestiti e di mutui, nel periodo antebellico e il 1949, starebbero avvicinandosi alla normalità dato che l'indice che ne risulta è dell'uno a trentanove.

Però i bisogni dell'agricoltura, in questa fase delicata, hanno notevolmente aumentato le richieste ordinarie, mentre si sono aggiunte quelle per il finanziamento della ricostruzione di opere distrutte o danneggiate da eventi bellici e si aggiungono oggi quelle rivolte ad aiutare la formazione della piccola proprietà contadina. Si aggiungeranno poi domani, come è probabile, altre richieste ed esigenze: quelle dipendenti dalle progettate riforme agrarie e derivanti dalla estesa politica di lavori pubblici e di bonifiche che il Governo intende

svolgere nei territori ad area depressa. Se, oltre a ciò, si considerano le necessità di credito inerenti a quella complessa opera di meccanizzazione agricola e di trasformazione delle nostre attrezzature produttive rivolte ad inserire l'agricoltura nell'ampio gioco dei mercati mondiali, si vede quanto grande sia l'impulso che occorre dare alla politica creditizia nel campo agricolo.

Contro queste crescenti necessità ed esigenze stanno mezzi relativamente sempre più limitati mentre, d'altro canto, non potendosi l'aumento delle spese ripartire su di una sufficiente massa di affari, i costi operativi sono aumentati, ciò che provoca il lamento e le proteste degli agricoltori i cui redditi non permettono di far fronte a tassi che non siano di estremo favore.

Lo Stato interviene, è vero, a diminuire il costo del denaro, sia mediante concorso nel pagamento degli interessi, sia - nel caso della ricostruzione - nell'ammortamento. Sta, altresì concedendo - con le due leggi 23 aprile 1949, n. 165, e 29 ottobre 1949, n. 906 - anticipazioni per l'importo complessivo di lire 2 miliardi e 700.000.000 agli Istituti speciali, ad un saggio, peraltro, che non risolve la questione del costo, mentre gli stanziamenti per il concorso negli interessi non sono sufficienti.

La stessa ripartizione del fondo-lire E.R.P. che avrebbe consentito, come ad esempio in Francia (4 miliardi di franchi nel 1948, 14 nel 1949 e, pare, 34 miliardi nel 1950, non ancora decisi), un notevole impulso al credito agrario, ha assegnato ad esso soltanto lire 1.500 milioni, non ancora erogati. Sarebbe stato certamente utile ed opportuno prestare agli istituti di credito agrario più congrue disponibilità, sufficienti per far fronte ai gravi problemi del momento.

Tali somme, che sarebbero rimaste di proprietà dello Stato, mentre avrebbero goduto di un interesse, avrebbero reso possibile l'attivazione di una imponente massa di lavori, incrementando gli impianti agricoli e alleggerendo la disoccupazione.

Da notare, peraltro, che per le vie del Credito agrario nel 1949 sono pervenute agli agricoltori e ai contadini una settantina di miliardi, di cui 56 per il credito di esercizio e il resto per credito di miglioramento. Bisogna

intensificare, completare e adeguare lo sforzo ai nuovi compiti e cioè:

a) convogliare larghe porzioni del risparmio nazionale verso il credito agrario;

b) dotare maggiormente gli istituti speciali di quei mezzi che, per l'intervenuta svalutazione, sono rimasti insufficienti e cioè riportare al mutato metro monetario le partecipazioni che lo Stato ha concesso agli istituti speciali di credito agrario all'atto della loro istituzione;

c) stanziare mezzi sufficienti per la corresponsione dei concorsi nel pagamento degli interessi, come previsto dalle leggi vigenti;

d) facilitare e accentrare il risconto presso la Banca d'Italia, per quanto riguarda le operazioni di credito agrario di esercizio;

e) snellire la procedura per la concessione e la liquidazione dei contributi statali. C'è una procedura massacrante, lunga, tortuosa, dispendiosa. Il tasso dell'operazione è aggravato da cento spese accessorie e aggeggi, diritti, bolli, documenti, ecc.

MECCANIZZAZIONE AGRICOLA.

Si è insediata, pochi giorni fa, la « Commissione consultiva della meccanizzazione dell'Agricoltura » costituita dal Ministro con compiti di consulenza e di consiglio, di propulsione e di studio di tutti i problemi relativi alla meccanica agraria in Italia.

Tale costituzione - auspicata da anni e più volte sollecitata in petizioni e congressi - è indice e premessa di un complesso di attività e di iniziative che si imporranno all'attenzione delle Camere legislative e del Governo. Non è più possibile, infatti, rispondere tiepidamente e molto meno sottrarsi ai compiti urgenti e inderogabili che incombono in questo periodo di assestamento e di trasformazione della nostra agricoltura, mentre tutti i Paesi del mondo sono impegnati e protesi nello sforzo di adeguarsi il più rapidamente possibile, anche nel campo agricolo, alle forme più complete della meccanizzazione.

Si deve mirare così a conseguire il massimo profitto, con la minore fatica e al costo più basso di produzione, assorbendo quella maggior copia di mano d'opera qualificata che è

richiesta nella intensificazione delle colture e nelle conseguenti manipolazioni e utilizzazione dei prodotti.

I mercati di domani (e ne abbiamo già indubitabili e dolorosi preannunci) saranno legati a questo sviluppo di industrializzazione impresso all'agricoltura, e non per nulla i maggiori Stati del mondo hanno in programma il raddoppiamento, nel giro di pochi anni, di quelle attrezzature meccanico-agrarie che si costruirono faticosamente nel corso della passata e della nostra generazione.

La gravità e le condizioni particolari del momento, reclamano decisamente l'attenzione e l'aiuto del Governo, dato che si tratta di salvare le basi stesse di tutta la nostra economia e data l'insufficienza assoluta delle categorie interessate ad affrontare da sole, in questo momento, il ponderoso ed oneroso problema del trasferimento delle nostre aziende su piano meccanico-industriale. Si dovrebbe difatti anticipare ed impostare nei bilanci aziendali somme cospicue e di larga portata proprio nel momento più critico dei prezzi e dei costi. Si aggiunga la coincidenza della riforma agraria che, in fatto di meccanizzazione, ha particolari esigenze e necessità, sia nel periodo di trasformazione e di assestamento, sia in quello successivo della impostazione normale delle colture per parte delle previste piccole aziende che - nelle forme cooperative e in quelle consorziali o in altre ancora - dovranno immaneabilmente risolvere il problema della trazione agricola coi sistemi più aggiornati e più economici.

Quando un anno fa, circa, fu prospettata al Senato in termini rigidamente documentati la nostra situazione in rapporto a quella mondiale in fatto di meccanica agraria, la stampa e l'opinione pubblica interessate al problema mostrarono il deciso interessamento che segue, di solito, il campanello d'allarme.

Non tutta la superficie agraria del nostro Paese può dirsi tecnicamente ed economicamente suscettibile di meccanizzazione. Sopra una superficie agraria a seminativo di ettari 12.946.370, appena 2.396.667 ettari sono oggi lavorati meccanicamente. Secondo calcoli aggiornati e severi, può ritenersi che la lavorazione meccanica agraria potrebbe essere estesa utilmente ad altri 3.677.000 ettari.

La restante superficie seminativa non parrebbe, almeno per ora, utilmente suscettibile di meccanizzazione, mentre per altri terreni siamo alla fase che precede la trasformazione legata alla riforma agraria. Riferendoci quindi alla superficie agraria seminativa, possiamo dire di avere oggi in Italia una trattrice circa ogni 120 ettari (una trattrice ogni 260 ettari sulla superficie totale agraria a seminativo), di fronte alla media europea di una trattrice ogni 156 ettari a quella americana di una trattrice ogni 50 ettari e a quella inglese di una trattrice ogni 35 ettari. Questi riferimenti però, va subito notato, sono molto provvisori e caduchi, data la febbre di acceleramento che ha preso gli Stati più progrediti. Si pensa che l'America metta in esercizio ogni giorno circa 500 nuovi trattori. D'altra parte un vero e proprio riferimento statistico dovrebbe tener conto (come tiene conto uno studio in corso di elaborazione presso l'U.M.A.).

Ritengo utile discendere a rilievi anche più dettagliati riferendomi alla data più vicina, al 1° gennaio 1950, Li traggio dal prezioso rilievo statistico fatto coi sistemi più rigorosi e più controllati dell'U.M.A., riferendo dati e risultanze finora inediti.

Il nostro parco trattoristico il 1° gennaio 1950 era composto di 50.553 trattrici vere e proprie e 8.793 trattrici « derivate » (ricostruzioni artigiane ed empiriche tratte in gran parte dai residui di guerra). Possono essere aggiunte 1.769 macchine agricole automobili (sgranatrici, molitrici, pigiatrici, ecc.). Le trattrici vere e proprie sviluppano complessivamente una forza di HP 1.437.000 e così sono distribuite: 36.425 nella Italia settentrionale, 7.229 nella centrale, 3.703 nella meridionale, 2.616 nelle Isole.

Per quanto riguarda la consistenza e l'efficienza del nostro parco trattoristico, è bene tener presente un duplice elemento di debolezza: la presenza delle macchine « derivate », che vanno gradualmente scomparendo o appesantendo il bilancio dell'azienda, e l'età di esercizio delle trattrici più... anziane.

Da precisare a questo proposito che il 36,9 per cento delle nostre trattrici data da oltre 20 anni, il 23,2 per cento da oltre 16, il 10 per cento da oltre 11 anni, il 14 per cento da 6 a 10 anni, il 9,4 per cento da 1 a 5 anni.

Il 6,3 per cento rappresenta l'immatricolazione più fresca, quella del 1949: sono 3.167 trattatrici. Tenuto conto che in genere il periodo di lavoro, se continuativo, è da ritenersi tecnicamente efficiente ed economicamente utile se contenuto, come media, nei 15-20 anni, limite di un saggio e sano esercizio economico, oltre il 60 per cento del nostro parco trattoristico è da considerarsi al tramonto e deve essere gradualmente avviato verso la sostituzione.

Altro punto che deve richiamare la massima attenzione, e che rappresenta una notevole affezione del nostro parco, è costituito dalla molteplicità, veramente eccessiva, delle marche e dei tipi. Per fermarci a questi ultimi anni diremo che al 1° gennaio 1949 avevano 98 marche (25 italiane, 73 estere), con 300 autotipi (81 italiani, 219 estere); al 1° gennaio 1950 figurano 100 marche (25 italiane) con 325 tipi (82 italiani); un vero e proprio mosaico! Ed è facile immaginare (per gli utenti non è solo un fatto di immaginativa!) le difficoltà enormi ed il maggior costo e spesa per addestramento, riparazioni, assistenza, pezzi di ricambio, ecc.

Ad uso dei competenti e per le illusioni relative posso aggiungere che, delle trattatrici oggi in carico, 35.227 sono con motore a scoppio; 2.504 con motore Diesel, 11.201 a testa calda e 1.621 Diesel a bassa compressione.

Quanto a sistema di propulsione abbiamo 43.371 trattatrici a ruote (42.280 a ruote di ferro, 1.091 a ruote gommate) e 7.182 a cingoli.

Le stesse e anche maggiori deficienze le riscontriamo nel parco delle trebbiatrici dove si incontra un macchinario logoro e vecchio, insufficiente per quantità e qualità. È doloroso pensare che un quarto della nostra produzione granaria sia ancora trebbiata a piede animale o con altri mezzi primitivi, con gravissima perdita del prodotto, mentre la metà almeno del nostro parco (33.615) dovrebbe essere rapidamente sostituita e rinnovata.

La situazione sopra esposta pone e impone problemi e doveri a quanti, persone e istituti, si occupano di meccanica agraria: organizzazione del credito e potenziamento dei contributi, omologazione ed sperimentazione delle macchine e dei carburanti, riduzione dei tipi e delle marche, dei prezzi e dei costi, addestramento e specializzazione dei conducenti e dei meccanici agricoli, propulsione e propaganda,

sperimentazione pratica, incoraggiamento e stimolo a tutte le iniziative più sane ed efficaci. Sono altrettanti temi e motivi di studio e di azione, di elaborazione e di realizzazione propugnati insistentemente in questi ultimi tempi dalle categorie interessate e largamente impostati e discussi nei Convegni e Congressi di meccanica agraria svoltisi in tutta Italia, da Roma a Torino, da Milano a Verona, a Palermo, a Foggia, a Bari, fino a Ferrara, a Reggio Emilia, a Cagliari, a Sassari etc.

Si deve arrivare anche in Italia a migliorare e a completare la nostra dotazione di trebbiatrici, nonchè a raddoppiare, nel più breve tempo possibile, il nostro patrimonio trattoristico, sostituendo gradualmente e incrementando il nostro parco. Se a tutta l'Italia saranno estese ed applicate le provvidenze già adottate per il Mezzogiorno, se sarà dato respiro nei pagamenti e agevolazione nei prezzi potremo introdurre in Italia cinquemila trattori ogni anno, quanti possono bastare a colmare senza sforzo, le nostre necessità più urgenti. Così, gradualmente, sarà accresciuta tutta la complessa nostra esigenza di macchine nei vari settori agricoli.

Le nostre industrie costruiscono oggi tre volte più di quanto il nostro mercato stia ora assorbendo, e sono in cerca di mercati verso tutti i Paesi del mondo. Questa concorrenza e questo incontro di energie e di propositi contribuiranno indubbiamente ad affinare gli strumenti e ad abbassare i costi, incrementando la produzione. Occorre una politica di Governo che alleggerisca l'onere immenso delle nuove indispensabili attrezzature e ponga la nostra industria in grado di competere, senza particolari privilegi, colle maggiori industrie degli altri Paesi costruttori, senza gravare sopra l'agricoltura, ridotta ormai ai margini estremi delle proprie possibilità di bilancio.

Fra tre anni finiranno il contributo e l'apporto che gli Stati Uniti, tramite i fondi E.R.P. si sono impegnati di fornire all'Italia e all'Europa. I maggiori Paesi del mondo hanno i loro programmi e i loro piani riferiti al 1952. Per quella data anche l'Italia avrà certamente raggiunto nel campo della meccanica agraria, lo speriamo e lo auspichiamo, quello sviluppo e quel potenziamento che sono il segno e la pre-

messa della ripresa e del consolidamento della nostra economia agraria, e cioè di tutta l'economia nazionale.

I CONTRIBUTI UNIFICATI.

Un voce del bilancio aziendale che richiama particolare attenzione è quella dei contributi unificati. Si lamenta, generalmente, l'onere eccessivo del contributo e l'esiguità della prestazione del servizio: si hanno pensioni di circa lire 3 500 mensili. Sopra la cifra complessiva di quasi 500 miliardi che costituisce il bilancio della Previdenza sociale in Italia, il settore agricolo ne ha a proprio carico circa 35. La cifra potrebbe apparire relativamente piuttosto modesta, ma rappresenta un peso particolarmente sentito perchè si è venuto aggiungendo al già pesante bilancio in questi ultimi anni, con un crescendo rapido, parallelo, proprio, e proporzionale al decadere dei prezzi. Da sei miliardi del 1946 siamo arrivati ad una cifra superiore di un quinto, quasi, delle imposte e sovrimposte prediali che colpiscono il reddito dominicale, e precisamente a lire 34,655.000.000 così distribuite:

- 5.982.720.000 per invalidità e vecchiaia;
- 3.405.520.000 per tubercolosi;
- 85.490.000 per nuzialità e natalità;
- 11.074.000.000 per assegni familiari;
- 12.177.920.000 per assistenza malattie;
- 1.740.000.000 per infortuni.

Si prevede l'aumento di un altro 20 per cento per l'assicurazione contro la disoccupazione.

Le spese di amministrazione si aggirano sul 4,65 per cento per l'I.N.P.S., sull'11 per cento per l'I.N.A., sull'11 per cento alla I.N.A.I.L., ciò che porterebbe complessivamente, a quanto è calcolato, a circa quattro miliardi.

I contributi gravano, come è risaputo, l'impresa, non il fondo, e sono riferiti al numero delle braccia occupate e assorbite. Si aggiungono agli altri oneri della impresa (redditi agrari, ricchezza mobile affittuari, tassa bestiame, complementare, famiglia, ecc.) però non entrano nel bilancio dello Stato e non sono sottoposti al controllo del Parlamento.

La misura del contributo è fissata ogni anno con decreto del Presidente della Repubblica. Non ci è dato — in questa sede — entrare nel merito. Ci siamo limitati ad un accenno per tenerlo presente sotto il profilo della incidenza sul bilancio dell'azienda e niente più. Potrà essere discusso, invece e solo, in sede di bilancio del lavoro, sia per la natura dei servizi, che per la finalità dei contributi che vengono a sostanzarsi in una retribuzione aggiuntiva del lavoro. Ciò che giustifica il sistema di riferimento del contributo alle braccia assorbite anzichè a reddito catastale, come altri preferirebbero.

IL SETTORE ZOOTECNICO.

Una delle voci che più hanno inciso nei bilanci aziendali in questi ultimi due anni è quella riguardante il bestiame e i prodotti zootecnici. La industria zootecnica (forza motrice, carne, latte e derivati) rappresenta quasi la metà della nostra economia agraria (951 miliardi su 2.066 circa) e influisce direttamente sulle impostazioni culturali e sulle rotazioni delle medesime. Questo settore è stato particolarmente colpito in questi due anni. I prodotti caseari hanno perduto quota, arrivando alla flessione di un terzo e più del loro prezzo e così anche le carni che hanno subito, in genere, una flessione del 25-35 per cento e che — per i suini — hanno toccato la punta più bassa, passando da lire 75.000 al quintale fino a lire 24.000. Dal punto di vista della consistenza quantitativa, stando ai dati ufficiali del Ministero dell'agricoltura, possiamo dire di essere ormai tornati alle cifre pre-belliche e di avere ricostituite in gran parte le scorte che la guerra aveva gravemente colpito. Per i suini saremo presso a poco alla consistenza del 1942 (3.700.000 capi), per gli ovini da 7.422.000 capi del 1942, saremmo arrivati a 7.434.000 nel 1948 con tendenza a sempre maggiore incremento. Per gli equini, invece, da 2.000.000 circa del quadriennio 1936-39, saremmo passati a 1.764.000 nel 1942, a 1.568.000 nel 1948. Sarebbe in aumento la produzione del latte (16.970.000 ettolitri nel 1936-39, 14.000.000 nel 1942, 16.200.000 nel 1948), stazionari o quasi il formaggio, il burro, e le uova.

I prezzi, però, si ripete, tradiscono uno stato di decadimento e di torpore che non può essere risvegliato da qualche barlume di ripresa nel campo zootecnico e che non trova sufficiente comprensione presso i consumatori che, non ne risentono grande beneficio, dato l'irrigidimento o quasi dei prezzi al minuto, determinato dalle spese generali, dagli oneri fiscali e coloniali. Fu già dimostrato che un macellaio che avesse in regalo un vitello e volesse colle spese generali realizzare un equo utile, dovrebbe vendere la carne a lire 500 al chilogrammo.

A rendere più difficile il mercato interno concorrono le attuali durissime condizioni del mercato internazionale, dove si vanno allineando produzioni e prodotti in forte concorrenza con noi.

Ne risente particolarmente il settore caseario che si trova di fronte a un minore consumo interno, mentre, nel campo internazionale, trova decisamente contrastati e resistenti mercati che in passato erano aperti e quanto mai favorevoli. Se si tiene conto dell'aumento di popolazione, il consumo *pro capite* del latte in Italia è passato da litri 38,5 prebellico a 35, ciò che significa un consumo fra più bassi del mondo, se si pensa che in Francia il consumo *pro capite* è di litri 85, negli Stati Uniti di 161, nei paesi settentrionali d'Europa di 240-250.

Quanto ai prodotti del latte, si calcola che la nostra produzione della grana sia rimasta quest'anno per il 60-70 per cento invenduta presso i caseifici. Da tenere presente che nel 1938 non importavamo in Italia che 2.340 quintali di latte condensato, mentre quest'anno (1949) ne abbiamo importato oltre 14.000 quintali: abbiamo inoltre importato quintali 1.065 di zucchero di latte invece dei 200 quintali del 1938 e 56.481 quintali di burro invece dei 2.100 quintali del 1938.

Inoltre noi esportavamo nel 1938 q.li 40.000 di latte condensato, 170 q.li di farine di latte, 13 quintali di zucchero di latte, 8540 di burro, 241.000 di formaggio, 3783 di caseine, mentre oggi (1947) abbiamo esportato quintali 11.000 di latte condensato, 100 di farine di latte, un solo quintale di zucchero di latte, 532 di burro, 131.000 di formaggio. Come si vede la situazione è rovesciata in maniera drammatica e

occorre passare rapidamente ai ripari, perchè si va perdendo rapidamente terreno in un campo dove ci eravamo affermati con tanto successo. Zone fra le migliori d'Italia, dove i bestiame e i prodotti caseari tengono un posto di preminenza, senza vite e senza frutta, con immensi investimenti, corrono il pericolo di essere travolte.

L'Australia e gli Stati Uniti, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, l'Olanda, la Svizzera e l'Argentina battono i nostri mercati rimasti senza sufficiente difesa e danneggiati, spesso, dalle convenzioni e dai contratti. Basterebbero ricordare l'accordo dell'ottobre scorso con l'Argentina in forza del quale i nostri prodotti di esportazione industriale sono stati in gran parte pagati con importazioni agricolo-alimentari fra cui burro, formaggi e caseina. In questa sede basta avere accennato al problema, che, del resto, deve essere rapidamente posto e risolto anche per evitare il doloroso contraccolpo e riverbero che, col tempo, potrebbe derivarne a tutta l'economia agricola del Paese.

LA VITE E IL VINO.

La crisi vitivinicola rappresenta uno degli aspetti caratteristici e cruciali della più vasta crisi che affligge l'economia agraria del nostro Paese. È risaputo che tutto il « dramma » della vite e del vino è quasi circoscritto al continente europeo e si svolge particolarmente nelle Nazioni latine, prospicienti il bacino Mediterraneo, le quali, da sole, producono e consumano circa il 70 per cento di tutta la produzione mondiale.

L'Europa assorbe all'incirca l'80 per cento di questa produzione, mentre il restante 20 per cento è attribuito alle altre parti del mondo. Crisi di sovrapproduzione e di sottoconsumo, si avvicendano e culminano, per lo più, nei momenti e negli anni in cui si incontrano contemporaneamente, sui mercati internazionali, le sovrapproduzioni dei pochi paesi produttori. In questo mezzo secolo, noi italiani abbiamo avuto un doloroso decrescere della produzione che da circa 60 milioni di ettolitri è discesa a 50 nel periodo 1911-1915 a 42 nel 1927-1928 ed è arrivata oggi a 34-35 milioni di ettolitri.

Anche la nostra esportazione, che ha raggiunto talora la punta di 10 milioni di ettolitri, è discesa gradatamente a 7, a 4, a 2 milioni di ettolitri, arrivando a 610.000 ettolitri nel 1949. Parallelamente, è diminuito anche il consumo interno, che da 122 litri (*pro capite*) nel 1914, calava nel 1928, a 85 litri e fino ad arrivare attualmente a soli 70 litri. Il vino, purtroppo, mentre è inesorabilmente tassato come prodotto di lusso, è bandito dai luoghi di lusso, dai bars, dai caffè e rimane sempre più relegato nelle umili bettole, mal servito, infamato, spesso contraffatto. Se talora assurge a maggiore dignità e arriva, imbottigliato ed etichettato, nei ristoranti e sui treni, è offerto e venduto a prezzi scandalosi che talora triplicano e quadruplicano il prezzo d'origine.

Il problema assume aspetti drammatici quando si pensa che la vite occupa in Italia una superficie di poco inferiore a quella del grano (da 4 a 4 milioni e mezzo di ettari di cui uno a cultura specializzata). Ci dà un prodotto complessivo del valore di circa 150 miliardi e offre lavoro per circa 400 milioni di giornate ai nostri lavoratori, impegnando in modo fisso circa 2 milioni di operai, cui risponde, con le famiglie, un quarto della popolazione italiana.

La vite appare quindi una delle piante socialmente più utili. Vien detta, difatti, « pianta colonizzatrice », e all'abbandono della vite (si ricordino i tempi del flagello fillosserico) corrisponde il tragico spopolamento delle campagne e specialmente delle nostre colline.

In questo mezzo secolo abbiamo faticosamente, e con sacrifici ingenti ed eroici, ricostruito i nostri impianti e i nostri vigneti ponendoli su piede americano.

Nel dopoguerra, rispondendo alla crescente pressione dei disoccupati, facemmo fronte in grandissima parte all'imponibile di mano di opera, accentuando la ricostruzione di detti vigneti: il che fa pensare che, nei prossimi anni, dovremo avere un risveglio nella produzione. Ciò significa che, se continuano le attuali difficoltà del mercato estero e la decrescenza del consumo interno, finirà col diventare anche più acuta e dolorosa la crisi attuale.

Occorre dar mano rapidamente a tutto l'insieme di provvidenze che mettono in grado di provvedere e di prevenire giorni più difficili, eliminando inesorabilmente dal mercato tutte le

sofistiche e le adulterazioni (si crede che a 4-5 milioni di ettolitri salga la quantità di vino ottenuta artificialmente senza l'intervento della vite), facilitando la creazione di vini tipici, industrialmente curati nelle cantine sociali (oggi abbiamo quasi due milioni di cantine che producono vino con i vecchi sistemi di bucolica memoria), trasferendo il più possibile su tutte le bevande analcoliche che aduggiano il mercato e rovinano lo stomaco, gran parte del peso fiscale, che oggi avvilito, tormenta e paralizza il commercio dei nostri vini facendoli salire ad espressioni proibitive.

Un problema di inderogabile urgenza è quello di smaltire le enormi giacenze che oggi ingorgano il mercato.

Il decreto catenaccio 18 aprile 1950, n. 142 convertito in legge nel maggio scorso è un primo passo, ma resta insufficiente, mentre, a confessione dello stesso Ministro delle finanze, non ha dato i risultati sperati l'altro dell'11 ottobre 1949, n. 707.

Tale provvedimento, anzi, in alcune parti d'Italia sembra aver raggiunto lo scopo opposto, facendo ingorgare e deprimendo il mercato italiano, trasferendovi, con prezzi di eccessiva concorrenza, grandi quantità di vino che per il passato, colla concentrazione a freddo, veniva destinato ad un diverso consumo o mandato all'estero nella forma di vino dolceliquoroso. Di questo aggravato disagio si rendeva eloquente interprete il congresso nazionale enotecnico svoltosi due mesi fa a Milano in occasione della Fiera, votando un ordine del giorno col quale si invitava il Governo a tornare alla tradizionale politica di incoraggiamento e di favore verso i semidolci liquorosi ottenuti con la concentrazione a freddo.

In questo settore occorre che il Ministero dell'agricoltura delinei con precisione la propria politica e vi adegui mezzi e provvedimenti per salvare una delle branche più vitali e più sensibili della nostra economia.

IL TABACCO.

Il tabacco rappresenta oggi una delle culture di maggiore rilievo nell'economia agraria del Paese. Siamo passati da un'estensione coltivata di 6000 ettari nel 1913 a 34.000 nel 1939 a 55.000 nel 1949, con una produzione rispettivamente crescente di kg. 8 milioni di tabacco

grezzo (1913), a 34 milioni (1939), a 66 milioni (1949), per un valore oggi, di circa 37 miliardi annui.

Nel 1913 si importava l'82 per cento del tabacco occorrente, oggi si consuma il nostro in misura del 94 per cento e si è arrivati ormai, saturato il fabbisogno delle nostre manifatture, a larghe e promettenti esportazioni. Nel 1949 si sono esportati kg. 6.790.000 di tabacco grezzo per lire 2.973.000.000. La eccedenza della nostra produzione di tabacchi greggi sul consumo è di circa kg. 20.000.000.

Stiamo operando largamente sui mercati internazionali e ci giova il fatto del nostro sforzo di migliorare le qualità. L'Italia è oggi l'unico Paese d'Europa che produce tabacchi pregiati di tipo americano e subtropicale.

La fase agraria del prodotto impegna al lavoro circa 200.000 famiglie, quella industriale circa 100.000 unità, alle quali offre 15.300.000 giornate di lavoro con un salario di circa 10 miliardi. Come è noto, si opera col sistema delle « concessioni speciali » che danno i 9/10 dell'intero prodotto.

L'altro decimo è prodotto da « concessioni di manifesto » gestite direttamente dal Monopolio. Possiamo completare il quadro dicendo che il consumo interno è in continuo aumento: da 16.000 tonnellate del 1913 si è passati a 29.000 nel 1938, a 36.000 nel 1949.

Fatto 100 nel 1938, siamo oggi all'indice 1238. Il consumo testatico, in rapporto, non ai fumatori, ma alla popolazione, è oggi di 796 grammi all'anno, di fronte ai 2.800 degli inglesi, 2.200 dei francesi, 3.500 degli americani del Nord. Fumando quanto gli americani verseremmo nelle casse dell'erario quanto è oggi l'entrata del nostro bilancio, un migliaio di miliardi!

LA BIETOLA DA ZUCCHERO.

La coltura della bietola, pure essendo limitata ad una superficie che oscilla normalmente tra 100 e 130 mila ettari, riveste particolare importanza dal punto di vista agronomico, sociale e politico, specie nella Valle Padana dove essa si è prevalentemente estesa e stabilizzata.

È una coltura miglioratrice dei terreni, con abbondanti sottoprodotti (foglie, colletti, pol-

pe) che hanno consentito di incrementare il patrimonio zootecnico in relazione alle esigenze di una agricoltura razionale e progredita. Dal punto di vista sociale, va osservato il notevole assorbimento di mano d'opera agricola (circa 90 giornate lavorative per Ha. all'anno) e industriale (circa 3.600.000 giornate lavorative per campagna oltre personale tecnico e amministrativo delle fabbriche), ciò che mostra l'importanza anche politica della coltura della bietola che offre garanzia di lavoro e di tranquillità sociale proprio nelle zone a più elevata pressione demografica e con un bracciantato particolarmente sviluppato e diffuso.

Lo sviluppo della coltura nell'ultimo ventennio ha oscillato da un minimo di ettari 68.124 nel 1932 (esclusi gli anni di guerra 1944 e 1945) a un massimo di oltre 169.667 ettari nel 1940. Da questo ultimo anno di punta, nel quale la produzione di bietola superò i 50 milioni di quintali, la superficie investita ha subito una progressiva diminuzione, riprendendosi però dopo la fine della guerra, fino a toccare Ha. 132 mila circa nel 1939 ed Ha. 145 mila nella corrente campagna; mentre la media di produzione unitaria di saccarosio — escluse le annate 1946 e 1947 caratterizzate da eccezionali avversità climatiche — ha raggiunto una media di q.li 44,29 e q.li 43,31 rispettivamente nelle campagne 1948 e 1949. Media notevole, specie se considerata in relazione allo sfavorevole andamento stagionale che risultò eccessivamente siccitoso.

A parte i fattori climatici, influiscono particolarmente, sul sempre migliore rendimento, l'impiego di sementi selezionate, il maggior consumo di concimi, l'applicazione di razionali norme colturali, la lotta efficace contro i nemici della bietola.

LA CANAPA.

La canapa è il più importante tessile nazionale e la sua coltura interessa vaste zone in Emilia, in Campania, nel Veneto, in Piemonte e nelle Marche dove è sorto un vasto complesso di attrezzature e di impianti con mano d'opera specializzata.

È una coltura da rinnovo, miglioratrice del terreno, insostituibile, specialmente in Emilia,

nel Basso Veneto e nella Campania dove impegna e assorbe grandi masse lavoratrici per la coltivazione (1.200 ore lavorative per ettaro per un ciclo produttivo di 120 giorni) e per la preparazione e lavorazione del prodotto. Oltre 140.000 unità di contadini e braccianti vivono sul lavoro di questa fibra (15 milioni di giornate lavorative) che poi, nella fase di trasformazione, assorbe circa 60 mila unità fra i dipendenti dell'industria e dell'artigianato.

Purtroppo in questo ultimo decennio siamo passati da una coltivazione di ettari 76 mila circa a 56.000 con una produzione passata da un milione di quintali nel 1938-39 ai 658.000 quintali nel 1949. In questi ultimi anni l'importo complessivo si aggira fra i 15 e i 20 miliardi di lire. I prezzi della canapa sono a 45 volte quelli del 1938, inferiori, quindi, alla media complessiva degli altri prodotti agricoli.

L'esportazione va gradualmente riprendendo e assorbe oggi quasi la metà del prodotto che per il resto, è lavorato e consumato in Italia: da quintali 148.300 nel 1946-47 siamo passati a 250.359 nel 1947-48, a quintali 360.100 nel 1948-49, con un introito (1949) di lire 6.879 milioni per la canapa e 1.576 per le stoppe.

Però anche l'importazione del cotone greggio che nel periodo 1935-38 si aggirava su una media di quintali 1.400.000-1.500.000 che, nel 1949 è salita a 1.950.000 quintali e che nel 1950 è prevista di 2.200.000 quintali minaccia seriamente la nostra canapa. Da notare che a tale aumento d'importazione non è corrisposta una corrispondente e proporzionale esportazione di manufatti di cotone.

Altrettanto dicasi della juta, e di altre fibre dure.

Le categorie agricole interessate stanno apprestando difese per le quali occorre l'aiuto dello Stato almeno per controbilanciare la contraria influenza del piano E.R.P., dal momento che, al minor prezzo del cotone, la canapa oppone una maggiore durata e resistenza. I gruppi di lavoro dell'O.E.C.E. hanno espresso un voto ai Paesi aderenti: incrementare il consumo della canapa.

* * *

Non c'è la pretesa di avere esaminato tutta la materia e neppure di avere toccato tutti gli argomenti. In una relazione sopra un bilancio di tanta importanza e complessità non è possibile indugiarsi su particolari problemi: molti vengono appena individuati e sfiorati, per offrire occasione e motivo alla discussione.

Questo bilancio che si propone all'approvazione del Senato rappresenta appena e riflette l'articolazione generale dei servizi e costituisce il nucleo centrale e l'ossatura di tutto un complesso di attività e di strutture che prenderanno vita e moto, soprattutto, dalle leggi speciali che pendono già davanti al Parlamento o che si preannunciano imminenti.

Tali leggi rivelano già, nel loro concetto e nella loro impostazione, un elemento che riveste particolare importanza: l'orientamento verso una «programmazione» organica che si profila nel tempo avvenire e che permette di intravedere le linee generali di una politica realizzatrice, che dovrà essere sempre più potenziata, integrata, coordinata, secondo un piano di progressivo sviluppo.

A questo graduale, sicuro assestamento, dovranno adeguarsi tutti i servizi e le strutture burocratiche del Ministero, secondo riforme che, del resto, sono già allo studio, allo scopo precipuo di sempre meglio rispondere alle esigenze e alle necessità dei nuovi tempi e dei nuovi compiti.

Anche gli Enti, gli organismi e le associazioni che, secondo le diverse mansioni e denominazioni, operano nel po dell'agricoltura, a cominciare dagli enti economici dell'agricoltura, dovranno prestare la propria collaborazione nel modo più concorde e concreto aggiornandosi, perfezionandosi, adeguandosi. Quelli che non avranno la forza, la virtù e la possibilità di rinnovamento, potranno, più utilmente, liquidarsi e scomparire.

I tempi premono e i problemi si fanno sempre più complessi ed urgenti. Ognuno è chiamato ad operare nella concordia più feconda, con vigile senso di responsabilità, per riportare la nostra economia e il nostro paese all'altezza dei grandi compiti che ci attendono, nel quadro della vita dell'Europa e del mondo.

BRASCHI, *relatore.*

DISEGNO DI LEGGE

—

Art. 1.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge

Art. 2.

È approvato il bilancio dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali, per l'esercizio finanziario del 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951, allegato al presente stato di previsione a termini dell'articolo 10 della legge 5 gennaio 1933, n. 30.